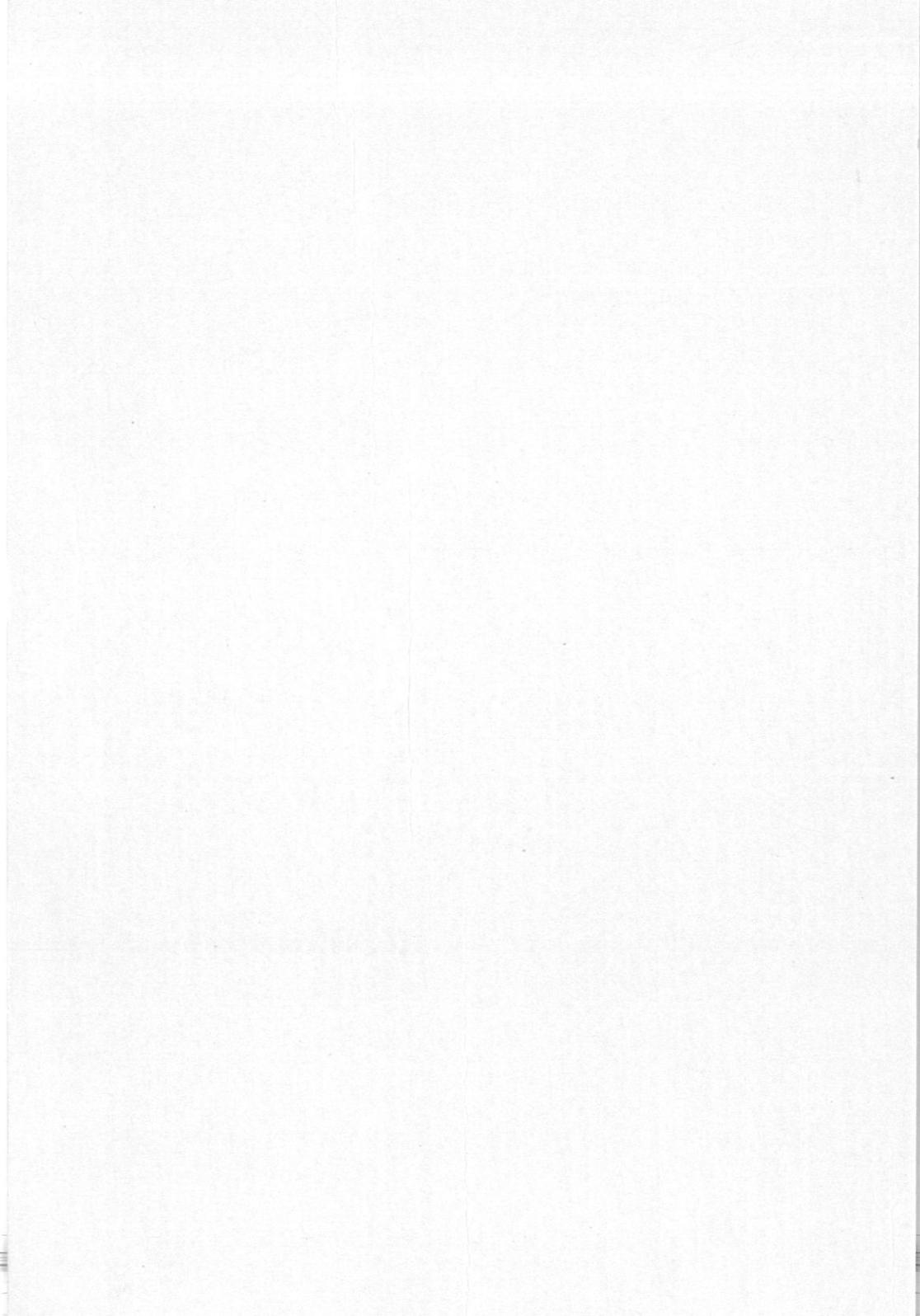


**La vita interiore
di don Bosco**

Strenna 1981



In quest'anno
centenario della morte di
Santa Maria Goretti Uffersarello
ci proponiamo tutti,
ripetendo il suo esempio,
di lavorare meglio
e di praticare più generosamente
la VITA INTERIORE
di San Bosco!

Pan F. Uffersarello

Roma, Casa generalizia
30 dicembre 1980

CONTENUTO

1. Breve cronistoria

2. Sussidi per l'approfondimento della Strenna

3. Sua attualità

4. « Vita interiore »

4.1 Presenza reale di Dio

4.2 Fede

4.3 Speranza

4.4 Carità

4.5 Il primato della persona

5. « Di Don Bosco »

5.1 Santa Maria Domenica Mazzarello ci insegna

5.2 Originalità della vita interiore di don Bosco

5.3 Una interiorità storicizzata

5.4 La carità pastorale fa superare le dicotomie

6. I luoghi privilegiati della nostra vita interiore

6.1 La preghiera

6.2 L'azione apostolica e caritativa

6.3 La comunità religiosa

6.4 Il tessuto del quotidiano

7. Verso l'unione con Dio

8. Tre grandi mezzi da privilegiare

8.1 Centralità dell'Eucaristia

8.2 Autocritica ed asceti

8.3 Devozione a Maria

9. Conclusione



Sono qui per stare con voi in famiglia, per farvi gli auguri, e con una missione speciale in questo penultimo giorno dell'anno: presentare la « Strenna » per il 1981. Già la conoscete:

« IN QUEST' ANNO CENTENARIO DELLA MORTE DI SANTA MARIA DOMENICA MAZZARELLO CI PROPONIAMO TUTTI, SEGUENDO IL SUO ESEMPIO, DI CONOSCERE MEGLIO E DI PRATICARE PIÙ GENEROSAMENTE LA VITA INTERIORE DI DON BOSCO ».

1. BREVE CRONISTORIA

Il 1981 ha una caratteristica di particolare interesse per tutta la Famiglia Salesiana e soprattutto per le Figlie di Maria Ausiliatrice: il *Centenario della santa morte di Madre Mazzarello*. La Strenna doveva, perciò, concorrere ad approfittarne spiritualmente la ricorrenza.

Siamo partiti dal pensiero che bisognava trovare, in vista di tale celebrazione, un programma utile per tutta la Famiglia Salesiana. L'ispirazione dell'argomento è venuta da alcune Lettere indirizzate a voi e ormai storiche; io le ho ricevute da madre Margherita tre anni fa: sono varie Circolari-Strenna che *don Rinaldi*, negli ultimi anni del suo rettorato, indirizzava specificamente alle FMA.

Sono andato a rileggere la Strenna che vi ha inviato don Rinaldi nel 1931, il Cinquantenario della morte di madre Mazzarello; ho intuito subito che andava molto bene per tutta la Famiglia, tanto più che il commento di don Rinaldi risulta magnifico.

Ascoltatela, dunque, come se ve la proclamasse di nuovo lui; e sentitevi davvero privilegiate perché la Strenna è stata formulata specialmente per voi!

2. SUSSIDI PER L'APPROFONDIMENTO DELLA STRENNNA

Per approfondire i contenuti di questa Strenna ed avere orizzonti e progetti di azione più ricchi e concreti, vi suggerisco una piccola bibliografia:

- La *Lettera-Strenna di don Rinaldi alle FMA nel 1931*;
- Il Documento della Sacra Congregazione per i Religiosi e gli Istituti Secolari di recente emanazione: *La dimensione contemplativa della vita religiosa*;
- Il piccolo volumetto *Lo spirito e le virtù di S. Maria Domenica Mazzarello*, di don MACCONO;
- E l'opera *Don Bosco con Dio*, di don CERIA.

Con questa piccola bibliografia voi avete un materiale più che abbondante per approfondire e praticare la Strenna; e le mie parole potrebbero anche risultare inutili.

3. SUA ATTUALITÀ

Mi sembra opportuno, ad ogni modo, offrirvi una chiave di lettura che ne renda attuale il messaggio. Infatti al farvi la breve cronistoria dell'origine della Strenna potrebbe essere sorta in voi un'impressione in parte bella, ma forse anche in parte brutta.

« Bella »: perché si tratta di don Rinaldi... del Cinquantesimo... del Centenario... di madre Mazzarello che ha saputo imitare impareggiabilmente don Bosco nella caratteristica più radicale della sua santità! Tutto questo è assai bello.

Ma potrebbe anche esserci un'altra faccia della medaglia: se non « brutta », almeno meno bella. Si tratta di una Strenna di cinquant'anni fa...; dunque non sarebbe cambiato niente; ci si contenterebbe col ripetere sempre le stesse cose... E questo in un periodo di trapasso culturale; in cui i segni dei tempi, il Concilio ecumenico Vaticano II, l'intero pro-

gresso delle scienze, le trasformazioni sociali, la civiltà emergente, il rinnovamento ecclesiologico e il continuo aggiornamento dei criteri pastorali esigono indispensabili atteggiamenti di novità e di attualità.

Per un messaggio appropriato al 1981, quindi, non possiamo accontentarci di rifarci a parole e formule antiche, ma dobbiamo saper scoprire la novità dei valori vitali permanenti che ci sono trasmessi dal Vangelo e dal mistero di Cristo. Senza questa *coscienza di novità* il Vangelo stesso può apparire vecchio; infatti il Vaticano II, i Sinodi dei Vescovi, i nostri Capitoli Generali e tutti gli impegni di rinnovamento si sono dedicati a cercare la novità di una evangelizzazione veramente in dialogo con il mondo contemporaneo.

Il Vangelo non cambia, però bisogna saperne parlare come di un messaggio per le esigenze di oggi. Non cambia la vita interiore, non cambia madre Mazzarello, non cambia don Bosco: ormai non cambiano più; però noi dobbiamo presentarli come modelli ai nostri novizi e alle nostre novizie, oggi, in maniera differente di come li presentavano a noi novizi e novizie di ieri... o dell'altro ieri! Non perché non valga più la loro santità, ma perché ci sono sensibilità nuove, ottiche nuove che bisogna pur assumere.

Ora il problema della Strenna è proprio quello di saper parlare di un tema tanto antico come la vita interiore con prospettive, preoccupazioni e angolature attuali.

Vorrei suggerirvi alcune riflessioni in questo senso.

Cominciamo col sottolineare un dato. Al centro di questa Strenna c'è la persona di don Bosco, mediata da quella della Mazzarello; e al centro di ognuna di queste persone, proprio alla stessa maniera, c'è la vita interiore.

Dobbiamo, dunque, parlare della *vita interiore* in sé, e di quella *di don Bosco* in specie.

4. « VITA INTERIORE »

Che cosa significa oggi avere una vita interiore?

Possiamo dire, innanzitutto, che significa possedere *dentro di noi, un qualche dinamismo* che ci fa pensare, parlare, studiare, agire e amare; che ci muove dal di dentro come persone; che ci mette di fronte alla realtà per interrogarla e analizzarla. Lo studio e la scienza sono espressioni di vitalità interiore dell'uomo: il tecnico, lo scienziato, l'ideologo posseggono una certa interiorità. Ma non è di questa interiorità, pur importante e positiva, che noi intendiamo parlare qui. La Strenna si riferisce a una vita interiore « divina » che deve essere vissuta da noi nell'*esercizio delle virtù teologali*, della fede, della speranza e della carità; esse implicano un coinvolgimento di tutta la realtà nell'orbita di Dio. E tutto questo non è facilmente alla portata della cultura odierna.

Una caratteristica dell'attuale civiltà, detta « scientifico-tecnica », accelerata dai potenti e attraenti mezzi di comunicazione sociale, è il susseguirsi intenso di sensazioni e impressioni, di percezioni fenomenologiche, di contatto con tutti gli avvenimenti, di possibilità quotidiane di distensione in giochi e spettacoli, di immersione in problematiche temporali, di indottrinamento camuffato, di insofferenza del dolore e del sacrificio, di facili utopie, di fantascienza, che allontanano dallo spessore pesante della realtà quotidiana e abitano facilmente a vivere in superficie, sempre « a galla » come sugheri... Non vorrei esagerare: ci sono anche tanti aspetti positivi; ma è un fatto che oggi è troppo facile crescere nella superficialità.

Quindi ecco una prima esigenza di attualità: *la profondità interiore!* Ai tempi di don Rinaldi, di don Bosco, della Mazzaello forse si sperimentava in termini ed esigenze diversi. Noi, oggi, abbiamo bisogno di perforare di più il quotidiano, altrimenti ci manca il petrolio: restiamo privi di energia spirituale. Dobbiamo cercare in profondità, anche più in là di 2000-3000 metri, per trovare il nostro lago di petrolio.

La civiltà che emerge è caratterizzata dal pericolo di massificazione e di plagio. Ecco allora il primo senso di una Strenna sulla « vita interiore »: indurci a ricercare « dentro », quello che è più vero, quello che c'è nel profondo. È, questa, una specie di *contestazione*, fatta non con le insolenze e il pugno alzato, ma con la interiorità e l'indipendenza di chi si inginocchia. Invece di dipendere dall'opinione più di moda, noi preferiamo lo sforzo di approfondimento di ogni realtà.

È una maniera non facile, e molto esigente, di essere « contestatori » oggi.

4.1 Presenza reale di Dio

La vita interiore, di cui vogliamo parlare, perfora la realtà per trovarvi Dio: amore vivificante che riempie di bene tutta l'esistenza nonostante i molti mali che l'uomo vi provoca. La vita interiore cerca ciò che c'è di Dio nel nostro cuore, in noi che siamo stati battezzati nello Spirito Santo, in noi che siamo stati specialmente consacrati dallo stesso Spirito nella professione religiosa. Il processo di « perforazione » a cui ci riferiamo deve prestar attenzione soprattutto ai tre fondamentali dinamismi che caratterizzano l'inabitazione di Dio in una persona.

Quali sono questi tre dinamismi? È facile rispondere; la dottrina cristiana già dai tempi di S. Paolo ci parla di tre grandi forze interiori: la fede, la speranza e la carità, le tre virtù teologali. La vita interiore è la coscienza e l'esercizio di questi dinamismi divini che permeano la persona.

Esaminiamone brevemente la ricchezza vitale.

4.2 Fede

Parliamo della fede *come visione globale che interpreta la realtà in cui siamo immersi*. Essa comporta un esercizio continuo dell'intelligenza, che scruta la realtà cercando di

collocarsi nell'ottica di Dio: è una visione del reale in profondità, non in superficialità. Con la fede cerchiamo i disegni di Dio negli avvenimenti, nelle cose, nelle persone, nella malattia, nelle disgrazie, nella gioia e nei successi. Non si tratta quindi di un modo di pensare piatto, e neppure di una ripetizione meccanica del Credo o dell'Atto di fede: il Credo è solo un simbolo che ricorda ed enumera i contenuti essenziali della Fede. La Bibbia stessa si trova nell'ordine dei mezzi per esercitare la fede.

Con la vita interiore la nostra intelligenza di fede oltrepassa i simboli e la Bibbia per portare la nostra mente a pensare, giudicare, riflettere, stimare, congetturare, ascoltare, contemplare, abbandonarsi di fronte alla realtà di ogni giorno con un tipo di attenzione ispirata a come farebbe, penserebbe, giudicherebbe Gesù Cristo stesso circa una particolare realtà: terremoto, malattia, morte, mandato d'ubbidienza, persone, destinatari, comunità, ossia il tessuto quotidiano della nostra propria vita.

La vita interiore si appoggia sul dinamismo di una fede che ci esercita continuamente ad avere uno sguardo critico, per valutare tutte le cose in profondità. Ci richiede di muovere l'intelligenza e il giudizio per captare il significato più importante della realtà, così come crediamo che la vede Dio. Evidentemente non pretendiamo di avere il monopolio della stessa visione di Dio. Però il mistico, il santo è colui che si avvicina a come Dio contempla tutto il reale.

4.3 Speranza

Parliamo della speranza *come progettazione delle nostre attività nell'impegno di salvezza*. Questo secondo dinamismo della vita interiore è molto importante per noi religiosi di vita attiva. In noi la speranza deve tradursi in progetti concreti di attività di salvezza, così come lo farebbe Gesù Cristo. L'intelligenza di fede che osserva la realtà non vi trova solo del bene, ma scopre anche molto male: anzi, purtroppo noi a

volte vediamo più il male che il bene. Il male che rovina le persone non può lasciar tranquillo il nostro cuore, e lo sconvolgerà tanto più intensamente quanto maggiore sia in esso l'inabitazione dello Spirito che è Amore. Dio infatti, nel contemplare il male nel mondo che amava, si è sentito mosso a intensificare di più il suo amore fino ad inviare il suo stesso Unigenito per salvarlo.

D'altra parte il bene stesso appare nel mondo come un seme da coltivare, da far crescere, da difendere e da portare alla raccolta. Il dinamismo della speranza ci muove a progettare attività di bene per la salvezza. La persona di vita interiore, la persona che perfora la realtà e contempla con la fede, non può occultarsi né le stragi del male né le indispensabili cure di crescita del bene, perciò si sente forzata internamente a prendere iniziative, a fare qualche cosa per il progetto divino di salvezza, a sfruttare le sue qualità e la sua preparazione, a svegliare la coscienza di protagonismo in sé stessa, nella comunità, nell'ambiente, nella gente e nella gioventù con cui vive.

Così, la vita interiore si appoggia anche sul dinamismo di una speranza che muove a intervenire coraggiosamente nel divenire della vita.

Certo: la speranza ci assicura che non si tratta di un protagonismo da Prometeo umano, ma che agiamo *sorretti dall'aiuto di Dio*.

4.4 Carità

Parliamo della carità *come atteggiamento di amore verso le persone, in quanto ogni persona o è Dio stesso o è Sua immagine*.

Il terzo dinamismo che dà il suo senso più pieno e più sostanziale alla vita interiore è la carità; ossia un atteggiamento di amore verso le persone. Se i dinamismi della fede e della speranza ci fanno guardare e affrontare la realtà in profondità e con tutta la sua complessità di bene e di male,

la carità mette in primo piano le persone per avere verso di loro, chiunque esse siano, un atteggiamento di fraternità, di amore, di bontà, di misericordia, di servizio, di sacrificio, di ubbidienza se sono superiori, di perdono se ci hanno offeso, di assoluta dedizione se sono i destinatari: la carità tutto scusa, di tutti ha fiducia, tutto sopporta, non perde mai la speranza (cf *1 Cor* 13).

Il dinamismo della carità muove la vita interiore a incominciare dall'atteggiamento di adorazione verso le Persone della Trinità, perché la carità è partecipazione della vita stessa di Dio che è Amore, ed è da questa fonte prima di ogni amore che deriva la carità verso il prossimo.

È in questo modo, con l'esercizio di tali dinamismi, che la vita interiore diviene una contestazione incomparabile e costruttiva contro la superficialità che inonda oggi tanta parte della vita della città.

4.5 Il primato della persona

Il recente documento della S. Congregazione dei Religiosi, che vi ho citato all'inizio, riferendosi alla vita interiore la chiama « dimensione contemplativa » e la descrive « come la risposta teologale di fede, speranza e amore con cui il credente si apre alla rivelazione e alla comunione di Dio vivente per Cristo nello Spirito Santo. " Lo sforzo di fissare in Lui (Dio) lo sguardo e il cuore, che noi chiamiamo contemplazione — diceva Paolo VI — diventa *l'atto più alto e più pieno dello spirito, l'atto che ancor oggi può e deve gerarchizzare l'immensa piramide dell'attività umana!*" » (doc. SCRIS n. 1, 1).

Penso risulti utile questa citazione per sottolineare una verità importante che viene messa in luce dalla vita interiore. Una verità che forse è stata un po' trascurata in questi ultimi tempi: la chiara coscienza del primato della persona. Si è parlato tanto e bene della comunità, ma alcuni hanno insistito in un modo così esagerato da rischiare di farne un mito. Ora l'energia che ancor oggi può e deve gerarchizzare l'im-

mensa piramide dell'attività umana è quella della vita interiore. Ma è evidente che *non c'è vita interiore se non nella persona*; è il mio e il tuo spirito che possono contemplare, progettare e amare; è la coscienza di ognuno che può perforare la realtà; è la persona che costruisce la comunità; e la Chiesa è una comunione di persone. Ogni vera comunità è fondata su tale comunione. Se in una casa ogni persona, presa a sé, vive in superficialità, la comunità stessa sarà rachitica: sommando degli zeri non si diventa milionari.

Questo primato della persona, sottolineato dalla vita interiore, non ci muove a enumerare una serie di diritti da rivendicare. Ci fa proclamare, invece, che i grandi valori di profondità, anche comunitari, nascono dalla persona. La fede con cui si nasce alla Chiesa attraverso il battesimo è personale ed esige il suo proprio sviluppo secondo la libertà di ogni persona; la morte con cui ognuno sperimenta la sua pasqua è personale, nessuno ci può sostituire. Noi entriamo nel contatto con Dio e cresciamo come immagine Sua perché siamo persona.

La vita interiore è il più grande esercizio di vera personalizzazione. Ed è precisamente questo processo di personalizzazione che ci abilita a costruire vere comunità. La persona, infatti, è per sé stessa relativa e ontologicamente ordinata alla comunione.

Dunque, la vita interiore nel personalizzarci attraverso i dinamismi della fede, della speranza e della carità, ci assicura anche una dimensione comunitaria di ricca vitalità e di magnifiche possibilità per vivere e lavorare insieme.

5. « DI DON BOSCO »

Noi, però, non stiamo parlando semplicemente di « vita interiore », ma della vita interiore « di don Bosco »! Nel citato Documento della Sacra Congregazione, volendo approfondire la dimensione contemplativa degli Istituti religiosi di

vita attiva, si è sentita la necessità di non spiegare la vita interiore cominciando da una definizione astratta. I padri della Plenaria non hanno voluto partire da un concetto di « contemplazione », ma piuttosto *da un modello di « contemplativo »*: ossia da una persona che ha fatto ed ha lasciato in eredità un'esperienza concreta di vita interiore. Così ogni Istituto ha un suo modello storico di dimensione contemplativa: molteplici sono le possibilità di esercitarsi nella vita interiore della fede, della speranza e della carità. Ci interessa particolarmente considerare il modello che lo Spirito Santo ha suscitato e plasmato per noi. La Strenna lo presenta con chiarezza.

5.1 Santa Maria Domenica Mazzarello ci insegna

Siamo invitati, innanzitutto, ad imitare l'esempio di madre Mazzarello nella sua capacità di incarnare in sé stessa il tipo di vita interiore proprio di don Bosco. I due modelli di contemplativi che la Strenna ci pone davanti sono madre Mazzarello e don Bosco. Madre Mazzarello in quanto guarda don Bosco, che le offre il modello definitivo della sua propria vita interiore di confondatrice. Maria Domenica aveva una ammirevole vita interiore già prima di conoscere don Bosco. *Ma la sua è diventata vita interiore di « Figlia di Maria Ausiliatrice » solo quando ha scoperto in don Bosco « il suo santo »*, ossia il modello definitivo a cui nei piani di Dio era orientata la sua persona e secondo cui doveva crescere la sua vocazione fino a maturare nella corresponsabilità della fondazione dell'Istituto.

È per questo che la Strenna non dice semplicemente « la vita interiore di santa Maria Domenica Mazzarello », che è pure un nostro modello contemplativo vero e tipico, ma parla di quella « di don Bosco ». Si intende approfondire, così, l'indole propria dell'interiorità della stessa madre Mazzarello, e si spiega anche perché don Rinaldi vi proponeva nel 1931 di « conoscere ed imitare di più la vita interiore del beato don Bosco ».

5.2 Originalità della vita interiore di don Bosco

La risposta di fede, di speranza e di carità con cui don Bosco si è aperto a Dio, con cui ha scelto una speciale sequela del Cristo, con cui ha delineato una fisionomia originale alla sua vita nello Spirito Santo non è dello stesso tipo di quella vissuta da S. Benedetto, da S. Francesco d'Assisi, da S. Domenico di Guzmán o da S. Ignazio di Lojola. Io ho imparato in tante riunioni e discussioni dei superiori generali che alcune espressioni tipiche, di grande sinteticità e bellezza, nel sottolineare un qualche aspetto spirituale, servono un po' per tutti, nella Chiesa, ma privilegiano l'indole propria di certi modelli spirituali. Così ho percepito che l'affermazione di S. Tommaso, a me tanto cara, di « contemplata aliis tradere », indica la prerogativa della spiritualità domenicana; e che la incisiva espressione, a noi molto vicina, di uno dei grandi gesuiti delle origini, « in actione contemplativus », privilegia la spiritualità ignaziana. Per noi vedo sempre con maggior chiarezza che la sintesi migliore dell'interiorità caratteristica di don Bosco rimane indiscutibilmente il motto *Da mihi animas, cetera tolle*, come distintivo della energia interiore di carità pastorale che lo ha fatto santo e apostolo.

Anche tra gli Istituti di vita attiva la varietà delle fisionomie è ampia, come d'altra parte è svariato e grande il genere di attività salvifica a cui il Signore li ha dedicati nella storia.

Lo Spirito Santo ha suscitato don Bosco e ha fatto sì che madre Mazzarello crescesse nella sua stessa linea spirituale per essere entrambi portatori di *uno speciale ardore pastorale* che concentrasse la loro santità e la loro inquietudine apostolica nei servizi apostolici ed educativi verso la gioventù bisognosa e i ceti popolari.

Esercitare la vita interiore salesiana in questo campo impone anche riflessione e programmazione, studi seri, indagini scientifiche; e noi abbiamo organizzato degli strumenti costosi e delicati che ci debbono aiutare molto e di cui è necessario valorizzare gli apporti.

Però, come dicevamo, la vita interiore non si esaurisce in uno studio di scienze umane, ma è un esercizio quotidiano delle virtù teologali, che ci immerge insieme a tutta la realtà nell'ottica di Dio, così come hanno fatto i nostri modelli.

Dunque: la vita interiore di don Bosco esprime l'originalità dell'indole propria della nostra spiritualità.

È un *esercizio di fede* che comporta ottimismo: il guardare globalmente la realtà senza scoraggiarsi per il male, ma privilegiando la considerazione di quanto c'è di bene; saper percepire anche nella mela marcia, come diceva don Bosco, i semi che sono portatori di vita nuova e possono far crescere altre piante sane.

Il cuore salesiano non assume l'aria di un « catone », pronto solo a moralizzare e a condannare, né di un profeta di maugurio: l'esercizio della fede in don Bosco lo portava ad atteggiamenti di gratitudine per il bene e a progettazioni pastorali e pedagogiche per la cura dei semi, la loro seminazione e la loro crescita.

È *esercizio di speranza attiva* che conta sulle energie della risurrezione, sulla presenza di Cristo e di Maria, sulla potenza dello Spirito Santo per aprire il cuore alla magnanimità negli interventi di salvezza. Spinge a mettersi in fretta al lavoro per risolvere i numerosi e sempre nuovi problemi della gioventù. È significativo che nel nostro 1° Capitolo Generale (di cui stanno facendo l'edizione critica) don Bosco insistesse, riferendosi ai Cooperatori, che se i terziari di vari Ordini hanno molte « pratiche di pietà », il Cooperatore salesiano dovrà caratterizzarsi per le molte « pratiche di carità! ».

Vediamo qui sottolineato l'esercizio di una speranza attiva, che lancia don Bosco a tanti impegni di salvezza verso la gioventù, come espressione di una modalità tipica di contemplare il mistero di Dio e di partecipare al suo grande Progetto di amore all'uomo.

È *l'esercizio di una carità pastorale* che viene caratterizzata da quella che mi piace chiamare, dopo il nostro Capitolo Generale Speciale, « grazia di unità ». E qui ci siamo!

In questa grazia di unità della vita interiore di don Bosco troviamo l'elemento strategico dell'interiorità salesiana. Unità fra che cosa? Unità tra lo sguardo su Dio — adorazione, ascolto, preghiera — e l'impegno di salvezza che lancia tra i giovani, in modo però che questo impegno non sia una distrazione da quello sguardo, e che lo sguardo non sia una evasione dall'impegno, ma l'uno alimenti l'altro; l'uno sia il supporto, il momento di riferimento e di ricarica per l'altro. È più facile dirlo che praticarlo, ne siamo tutti convinti; ma don Bosco lo ha vissuto così.

Si trova qui il nocciolo formativo di un noviziato nostro, questa è la perfezione della carità a cui punta la nostra professione religiosa, questa è la tipicità contemplativa.

Permettetemi di citare una mezza paginetta del nostro Capitolo Generale Speciale, molto emblematica al riguardo: « Lo Spirito Santo chiama il salesiano ad una opzione di esistenza cristiana che è simultaneamente apostolica e religiosa. Gli dona perciò la *grazia di unità* per vivere il dinamismo dell'azione apostolica e la pienezza della vita religiosa *in un unico movimento di carità* verso Dio e verso il prossimo.

Questo tipo di vita non è qualcosa di fisso e prefabbricato, ma è un "*progetto*" in permanente costruzione. La sua unità non è statica, ma è una unità in tensione, e nella continua necessità di equilibrio, di revisione, di conversione e di adattamento » (ACGS 127).

È con l'esercizio di una simile carità pastorale che si riesce a trasformare il lavoro in preghiera, ad unire e far compenetrare la consacrazione alla missione e viceversa, a permeare mutuamente evangelizzazione e promozione umana (« evangelizzare educando ed educare evangelizzando »!), a superare tante dicotomie pericolose che solo questa carità sa fondere unitariamente nel cuore della persona.

Così i nostri progetti di educazione e di pastorale saranno espressione di intenso amore di Dio e dell'unione che viviamo con Lui; e le nostre ore di preghiera, di liturgia, di ritiro riempiranno il dialogo con Dio mettendo alla sua presenza anche i destinatari ed i problemi dell'apostolato.

5.3 Una interiorità storicizzata

Io immagino che l'esercizio di fede, di speranza e di amore riempisse il cuore di don Bosco dell'*immensa grandezza e bontà di un Dio veramente impegnato nella storia*. Certo solo Dio è Dio! Ma è creatore, e il Padre ha inviato il Verbo e (insieme con Lui) lo Spirito Santo nella storia, ossia nella nostra vita, nelle vicissitudini delle persone, nel tessuto stesso della società. Dio si è incarnato ed ha tanti volti umani.

Io mi immagino come la fantasia di don Bosco orante doveva essere ripiena di Dio, ma proprio per quello anche dei suoi ragazzi, delle persone, dei problemi che aveva. E c'è anche da affermare la controparte: ossia che il lavoro, i dialoghi, le discussioni, i giochi, le passeggiate, la scuola, lo stare con i giovani, lo scrivere, l'impegnarsi in tante imprese, l'affaticarsi di don Bosco fosse come un'estasi della sua contemplazione, del suo amore. *L'estasi dell'azione*, come direbbe don Rinaldi ripetendo il pensiero di S. Francesco di Sales.

Dobbiamo avere questa convinzione: noi non preghiamo per santificare il lavoro, come se la santità stesse solo nella preghiera e non nel lavoro apostolico; noi preghiamo e lavoriamo, siamo immersi nell'azione e contempliamo Dio perché *ci muove dal di dentro una stessa carità pastorale che è l'anima della preghiera e dell'azione apostolica*. La nostra santità non si identifica con la preghiera; ogni santità si identifica con l'amore. E l'amore della nostra santità è quello della carità pastorale.

Ecco il centro della nostra vita interiore, il luogo teologico in cui dobbiamo esercitarci, il materiale strategico su cui fare le nostre valutazioni, i nostri esami, le ricerche, i progetti, le correzioni, i propositi.

La famosa « grazia di unità » fa sì che anche la maniera di sprofondarci nel mistero di Dio debba essere per noi caratteristica. Perché Dio è infinito, e si può « naufragare » nella sua immensità in mille modi. Don Bosco, guardando Dio con l'animo rivolto alle necessità della gioventù, vedeva in Lui soprattutto la bontà, la pazienza, la misericordia, la sua pe-

dagogia. Il monaco trappista ovviamente non si immergerà in Dio alla maniera di don Bosco. Ma noi sì! Noi dovremmo essere gli annunciatori, gli scopritori della bontà di Dio, del suo progetto di salvezza, del suo amore storico, della sua misericordia, della sua incarnazione, della sua pazienza e della sua pedagogia.

Ciò sarà possibile attraverso l'esercizio di una vita interiore sul modello di don Bosco che è legata, non tanto a una maniera astratta di pregare, quanto a un concreto impegno di carità pastorale, che esige una particolare unione con Dio e anche una maniera originale di pregare.

Perciò sia la nostra preghiera che la nostra liturgia, nei contenuti, nelle preoccupazioni, negli affanni, nelle richieste e anche in un certo stile della loro celebrazione, divengono specifiche, secondo l'indole propria della nostra vocazione. E qui dovrebbe aprirsi per noi un grande orizzonte di sana inventiva, nella quale mi sembra, purtroppo, che siamo rimasti un po' indietro, quasi succubi di un certo genericismo superficiale.

5.4 La carità pastorale fa superare le dicotomie

È a questa profondità che si supera il famoso dualismo « azione e contemplazione », sempre ricorrente e tante volte dibattuto anche nella « Plenaria » della SCRIS per il documento sulla dimensione contemplativa.

Quale delle due è la più importante per noi, l'azione o la contemplazione? La contemplazione ha certamente un suo primato. Però non esiste né l'azione né la contemplazione per sé stessa: *chi esiste è la persona!* La persona che agisce, la persona che contempla. *E la persona si caratterizza per il suo amore.*

Ora, il dualismo si supera nella unità della persona, lanciata a vivere una libertà che si perfeziona nell'amore. Il cuore salesiano più santo è quello che sa amare di più, il più maturo è quello che sa palpitare con più intensità nell'

amore; e l'amore del cuore salesiano è fatto di carità pastorale con la fusione di tutti i suoi aneliti.

Dunque: parlare della vita interiore di don Bosco significa proporsi un progetto concreto di interiorità cristiana. Ci aiuterà, al riguardo, riflettere su tutto il lavoro che ha dovuto imporsi Maria Domenica Mazzarello da giovane, quando, con una vita interiore già intensa ma un po' di altro stile, aperta a svariate possibilità tipologiche e non ancora maturata nel progetto evangelico salesiano, si è orientata a crescere secondo il modello di don Bosco non solo per sé, ma per iniziare la tradizione spirituale del suo grande Istituto. La missione, lo spirito, lo stile, le preoccupazioni che lo Spirito Santo le ha assegnato attraverso don Bosco sono divenuti determinanti per la sua santità e la sua maternità spirituale, cresciute nella conoscenza e nella pratica della vita interiore di don Bosco.

6. I LUOGHI PRIVILEGIATI DELLA NOSTRA VITA INTERIORE

Ci domandiamo quali siano i momenti più caratteristici o, diciamo così, i luoghi privilegiati il cui clima e i cui apporti facilitano l'esercizio di questa profondità interiore di fede, speranza e carità.

Considerando i contenuti del Documento della SCRIS sulla dimensione contemplativa, possiamo parlare di quattro momenti o luoghi privilegiati; nessuno dei quattro è esclusivo né prescinde da uno solo degli altri. In ogni Istituto di vita attiva, ognuno di questi momenti suppone l'altro, integrandosi vicendevolmente.

6.1 La preghiera

Il primo luogo privilegiato per l'esercizio della fede, speranza e carità è la « preghiera ».

Osserviamo, innanzitutto, che « vita interiore » e « pre-

ghiera » non si identificano: la preghiera è il primo luogo privilegiato della vita interiore!

E, inoltre, vorrei saper ripetere la parola « preghiera », tanto antica, dandole un sapore veramente nuovo: quindi parlerò della preghiera o, meglio, dell'orazione « rinnovata ». Non si tratta solo di pratiche di pietà, anche se queste risultano indispensabili. L'orazione rinnovata comporta l'atteggiamento adorante della persona, la sua capacità di stare in contatto con Dio, di ascoltare la sua parola, di abbandonarsi ai suoi progetti perché è convinta che Dio ha l'iniziativa. Fanno parte di questo luogo privilegiato l'uso della Bibbia, la recezione dei sacramenti, la partecipazione alla liturgia e alle pratiche di pietà, i ritiri, le devozioni, gli eventi importanti, tutti quegli elementi per cui la persona diviene orante perché si mette in diretto contatto con Dio e ascolta e dialoga e adora e ringrazia e supplica e chiede.

« Così la preghiera, aperta alle realtà della creazione e della storia, diviene riconoscimento, adorazione e lode costante della presenza di Dio nel mondo e nella sua storia; eco di una vita solidale con i fratelli, soprattutto con i poveri e i sofferenti. Ma tale preghiera, personale e comunitaria, viene evidenziata *soltanto se il cuore del religioso e della religiosa raggiunge un grado elevato di vitalità e di intensità nel dialogo con Dio e nella comunione con Cristo, Redentore dell'uomo* » (doc. SCRIS II 5).

E per esercitarsi in questa preghiera si richiede una accurata saggezza pedagogica. *La preghiera « è il respiro indispensabile » di ogni vita interiore*, ma è un respiro che non nasce spontaneo né perdura senza speciali cure. Infatti la preghiera è un'attività profonda che ha bisogno di spazi di silenzio, di coscienza personale, di spessore spirituale, di clima comunitario, di ritmi quotidiani e settimanali ben curati e sufficientemente prolungati, di tempi-forti mensili e annuali.

Circa queste esigenze pratiche non c'è da farsi illusione: senza la loro impalcatura crolla tutto l'edificio. Gli impegni di lavoro, pur numerosi ed esigenti, non ci tolgono mai la necessità di bere e di mangiare, di riposare e di prepararsi; co-

sì anche il susseguirsi pur spossante dell'attività apostolica non può sopprimere le pratiche di preghiera.

6.2 L'azione apostolica e caritativa

Un altro luogo privilegiato della nostra vita interiore è l'azione. Abbiamo già parlato di non concepire la preghiera come elemento che santifica dal di fuori l'azione; e qui parliamo appunto dell'azione che, per sé stessa, è permeata di santità e diviene, quindi, luogo privilegiato di vita interiore.

Però, c'è subito da precisare che *non qualunque azione* possiede queste proprietà. Il famoso n. 8 del *Perfectae caritatis* afferma che negli Istituti di vita attiva l'azione forma senz'altro parte costitutiva della stessa natura della vita consacrata; però specifica che non si tratta di qualunque azione, bensì dell'azione « apostolica e caritativa », ossia di un'azione particolarmente qualificata. Non azione politica, o scientifica, o culturale, o tecnica, o semplicemente umana in senso orizzontale, ma l'azione apostolica e caritativa, in cui la spinta motrice, il metodo di realizzazione e la mèta da raggiungere partono dalla carità, attraversano la Chiesa, e arrivano alla salvezza.

A questo tipo di azione tende tutta la nostra vasta missione giovanile e popolare. Quindi l'apostolato salesiano abbonda in sé stesso di ricchi elementi che possono alimentare la vita interiore. Il segreto sta nel cuore salesiano che deve qualificare l'azione come « apostolica e caritativa »; ossia, *il punto strategico è la coscienza di carità con cui la persona realizza l'azione immergendosi nell'attività con un preciso proposito di salvezza*. Il cuore oratoriano di don Bosco era così e perciò stesso trovava in tutte le persone e le situazioni forti incentivi di vita interiore.

L'apostolo, il santo attivo, scopre nelle sue occupazioni di tutti i momenti tanti stimoli per contemplare Dio, per pensare ai suoi progetti, per parlare con Lui, per stare con Lui, per umiliarsi e soffrire insieme con Lui; in una parola, l'atti-

vità apostolica offre concreti spazi sia per la mistica che per l'ascetica. E ciò continuamente.

Come si vede, si può stare con Dio non solo attraverso le « pratiche di pietà », ma anche attraverso le « pratiche di carità »! Esse ci aiutano a immergerci con Dio nella storia, per divenire suoi strumenti di salvezza.

6.3 La comunità religiosa

Un altro luogo privilegiato per l'esercizio della vita interiore è la nostra comunità. La comunità religiosa è *una piccola porzione del mistero della Chiesa* con un servizio dell'autorità che rappresenta il Cristo-capo. Essa non procede dalla carne e dal sangue. Noi non ci troviamo in una comunità né per parentela né per simpatia! Quando scrutiamo a fondo il perché della nostra presenza in tale comunità, delle nostre relazioni con tali persone, delle nostre mutue gioie e fastidi, dei servizi da fare, del perdono da offrire, della speranza e della pazienza... in fondo la sola risposta giusta che ci possiamo dare arriva a toccare il nostro esercizio di fede, di speranza e di carità.

Dobbiamo considerare la nostra comunità a due livelli: come *oggetto di contemplazione* in quanto piccola Chiesa domestica, per cui noi viviamo il mistero di Cristo e testimoniamo lo speciale sigillo di consacrazione dello Spirito Santo con la pratica dei voti religiosi; e come *clima e ambiente di contemplazione*, che favorisce, programma e difende il nostro tipo di vita interiore.

In entrambi i livelli non bisogna dimenticare che la comunità è costituita da ognuno di noi e che in essa c'è un servitore o una servitrice del bene comune con il compito di orientare, difendere e guidare la comunione delle persone in vista della loro vita interiore. Tutti insieme dobbiamo saper collaborare, sotto la guida di chi è costituito in autorità, per favorire gli elementi che sviluppano la dimensione contemplativa: orientamenti, direttive, orari, silenzio, pratiche di pie-

tà, allegria, lavoro, malattia, progettazione, tutto deve concorrere a una comune testimonianza d'interiorità.

Anche qui, non si tratta di qualcosa santificato da una preghiera o da una azione venuta dal di fuori a riempire una struttura, ma di una realtà oggettiva, la comunità religiosa, che in sé e per sé è costituita con materiale del Mistero e offre ai suoi membri ricche possibilità per l'esercizio delle virtù teologali.

6.4 Il tessuto del quotidiano

Un ultimo luogo o momento privilegiato per la nostra vita interiore è il divenire quotidiano: gli avvenimenti e le persone, il tessuto dell'esistenza, pieno di interpellanze e di sorprese. Alcune volte ci può sembrare che il quotidiano è troppo monotono, perché passano tanti giorni, più o meno uguali. Però quando guardiamo l'insieme della nostra vita... ci rendiamo spesso conto che anche con la più sbrigliata fantasia non avremmo saputo immaginare tante vicende quante ne abbiamo sperimentate. Ogni vita è assai più che un romanzo; gli astronauti di oggi sono andati assai oltre a quanto immaginò Giulio Verne. La realtà, insomma, è una interpellanza formidabile, che ci obbliga alla mobilità interiore, alla revisione, a non installarci, a rifuggire dalla routine, a sentirci itineranti in un'orbita sempre nuova.

La settimana scorsa, dopo una visita alle località devastate dal terremoto, ritornando a Roma dicevo a me stesso: Se in questo momento un giornalista venisse a farmi un'intervista, non saprei proprio che cosa rispondere. Si rimane schiacciati da certe catastrofi come se il cuore rimanesse inerme sotto le pietre. Eppure viene il momento in cui anche si può reagire spiritualmente ad una catastrofe. È certamente un evento che fa molto pensare. Ci si trova al limite dell'abisso tra l'adorazione e la bestemmia, come quando Gesù sulla Croce pregava il Padre con le parole del salmo: « Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?... ».

Da questo tessuto dell'esistenza deriva una impellente necessità di interiorità teologale. A ragione *il più grande libro da saper leggere è quello della vita*; e, in questo, un analfabeta credente può essere miglior lettore di tanti saputelli. Non sono pochi i santi analfabeti lungo i secoli; tutti sono stati dei contemplativi! S. Giuseppe e la Madonna sono stati grandi contemplativi non perché sapessero leggere dei libri. Maria è il più grande modello di contemplazione perché — come dice S. Luca — « Custodiva gelosamente dentro di sé il ricordo di questi fatti ».

I fatti dell'esistenza ci parlano di Dio. Anche il proverbio lo riconosce: « Non cade foglia che Dio non voglia ». In tutto quello che succede il credente suppone un piano divino; non saprà scoprirlo troppo facilmente, ma cercherà di avvicinarvisi e, soprattutto, di far crescere la sua ammirazione e la sua gratitudine, la sua fiducia e il suo abbandono, secondo la trasparenza degli eventi. E tutto questo è esercizio di contemplazione: vita interiore realissima; non un'estasi di evasione e di sogno... No, no! Ma uno sforzo di leggere tutta la realtà, sino in fondo, senza nascondersi niente, anche le cose più dure, anche le meno ammissibili, per vederle alla luce interiorizzante dell'ottica di Dio.

7. VERSO L' UNIONE CON DIO

I dinamismi della vita interiore implicano una crescita continua. Non finiranno mai di svilupparsi finché siamo vivi. E dobbiamo cercare di farli crescere continuamente e il più possibile. Nella lettera che vi ha scritto don Rinaldi risulta chiaro come la vita interiore di don Bosco era una realtà in sviluppo fino a divenire « unione con Dio ».

« Don Bosco — vi scrive don Rinaldi — ha immedesimato alla massima perfezione la sua attività esterna, indefessa, assorbente, vastissima, piena di responsabilità, con una vita interiore che ebbe principio dal senso della presenza di Dio (oh!

la potenza del "Dio ti vede" di mamma Margherita!), e che, un po' per volta, divenne attuale, persistente e viva così da essere perfetta *unione con Dio*. In tal modo ha realizzato in sé lo stato più perfetto, che è la contemplazione operante, *l'estasi dell'azione*, nella quale s'è consumato fino all'ultimo, con serenità estatica, alla salvezza delle anime ».

Dunque: « vita interiore » e « unione con Dio » non sono la stessa cosa, o lo sono... fino a un certo punto! Perché unione con Dio significa esercizio così approfondito, così acquisito nell'abitudine della persona, da divenire atteggiamento costante e definitivo.

È interessante al riguardo quanto affermò, nel centenario della nascita di madre Mazzarello, il canonico teologo dott. Giacomo Cannonero di Acqui: Maria Domenica a 17 anni, « l'età in cui le fanciulle sono facilmente sognatrici e romantiche, si accusava già di aver lasciato passare, durante il giorno, un quarto d'ora senza pensare a Dio ».

E di quanto tempo ci accuseremo noi? Ad ogni modo la vita interiore è una continua tendenza alla pienezza; essa può sussistere sana e vigorosa anche se non ha raggiunto la mèta pienificante della permanente unione con Dio.

Dunque si tratta di *un continuo sforzo di crescita* verso questa unione. E ciò non finirà mai; e solo il Paradiso sarà la vera pienezza; quindi è un impegno vitale per ogni età. Meno male che oggi si è arrivati finalmente a parlare di « formazione permanente »!

Qui potremmo anche aggiungere un'osservazione particolarmente utile per le persone tra noi più anziane. Mi sembra che nella vita il Signore dà — purtroppo non a tutti, ma ad ogni modo a non pochi suoi prediletti — la possibilità di ridurre gradualmente, con gli anni, l'impegno della vita di azione per crescere nella possibilità di unione. È un discorso da farsi ai benemeriti anziani e alle care anziane delle nostre case: essi dovrebbero essere dei veri tesori per le comunità; non si tratta di erigere il loro stato di anzianità a ideale salesiano, ma di vederlo come un momento di grazia per gli in-

dividui stessi e per tutta la Famiglia Salesiana; la vita attiva che ha intessuto la loro storia personale dà a questa loro contemplazione di anziani un contenuto salesiano caratteristico, vincolato con la nostra missione, con i nostri destinatari, con i nostri progetti apostolici, quale maturazione autunnale della più genuina carità pastorale del carisma di don Bosco.

Credo che era davvero di speciale interesse non tralasciare questa osservazione tanto realista e particolarmente utile.

Dunque: noi non identifichiamo la vita interiore con la preghiera; neppure la consideriamo come un atteggiamento statico, né la eleviamo al rango di mèta definitiva. Per noi la vita interiore è un dinamismo in crescita, sbocciato nel sacramento del battesimo (che ci ha infuso la fede, la speranza e la carità), e liberamente rilanciato al centro della nostra coscienza nella consacrazione della professione religiosa: stare con don Bosco e partecipare della sua spiritualità significa incamminarsi con lui verso l'Everest più alto che ci sia in tutte le cordigliere del mondo: l'unione con Dio!

8. TRE GRANDI MEZZI DA PRIVILEGIARE

Come ultimo punto di commento alla Strenna, vi indico tre grandi mezzi per esercitarci nella vita interiore. Li enuncio appena.

Se ne formulassi solo i titoli, potrebbero assomigliarsi anch'essi a quelle solite cose « vecchie » che non fanno primavera. Eppure si tratta di temi ripresi con particolare sollecitudine nel citato Documento della SCRIS; sono ricordati come elementi di massima attualità per reagire a tanti atteggiamenti di crisi, devianti e pericolosissimi, per i consacrati di oggi. Se tali mezzi sono indispensabili in tutte le epoche, si dovrà sempre parlare di essi; ma bisognerà saperli usare secondo le esigenze attuali, in forma rinnovata e adeguata alle più acute interpellanze contemporanee.

8.1 Centralità dell' Eucaristia

L'Eucaristia è il sacramento della reale presenza pasquale di Gesù Cristo. Comporta *la riattualizzazione dell'atto più grande di amore realizzato nella storia*: « Id quo maius fieri nequit », cioè di cui non si può fare nulla di più grande. La sua celebrazione liturgica offre ad ognuno di noi *la possibilità di entrare esistenzialmente, con la propria vita personale, nella realtà pasquale di Gesù Cristo*, di partecipare all'efficacia del suo amore e di esserne i portatori nel divenire della storia.

Il segreto della sua importanza sta nel non ridurre la celebrazione eucaristica a un rito, a una specie di abitudine della religiosità, nel non sfigurarla con interpretazioni ideologiche devianti, ma nel fare di essa la fonte e il vertice della propria esistenza quotidiana, personale e comunitaria, il « centro » del proprio esercizio di fede, di speranza e di carità.

Il collasso della fede in Giuda è nato dal confronto col mistero pasquale. Per noi preti l'Eucaristia dà il senso a tutta la nostra esistenza. Purtroppo riguardo ai numerosi preti che hanno fallito, si può affermare che la loro paurosa discesa è incominciata da una emarginazione dell'Eucaristia. In questo massimo Sacramento c'è tutta la carità pastorale!

Nell'esercizio della vita interiore salesiana, io devo saper scoprire che cosa significa, per me, quotidianamente, la partecipazione all'Eucaristia, il trovarmi coinvolto vitalmente nella comunione del corpo e del sangue di Cristo: « Questo è il mio corpo dato per voi; questo è il mio sangue dato per voi ». Io mangio e bevo quel corpo e quel sangue per assimilarmi al suo valore esistenziale nella storia; ossia per riempire la mia propria vita di carità pastorale, facendo che il mio corpo, questo che ho io adesso, sia un corpo « per voi », e facendo che il mio sangue, questo che scorre nelle vene del mio corpo, possa essere versato « per voi ». Per i destinatari dell'azione apostolica e caritativa: i giovani poveri e i ceti popolari.

Se c'è un mezzo efficace per infiammare la carità, per ali-

mentare la speranza e per illuminare la fede, questo è l'Eucaristia: *è il cibo e la bevanda ideale per la vita interiore!*

Bisognerà allora, da parte di ogni persona e nella comunità, curare con straordinaria solerzia la centralità dell'Eucaristia, seguendone con intelligente fedeltà i rinnovamenti liturgici, assicurando una dignitosa cappella con il tabernacolo che divenga veramente e familiarmente il centro della casa. Don Bosco, ai suoi tempi, insisteva enormemente su questo e la Mazzarello ci fa ripensare con ammirazione alla finestrella della Valponasca.

Il Papa parlando alla Plenaria della SCRIS ci diceva: « Riunite nel cuore del Signore, le comunità religiose hanno come loro centro naturale l'Eucaristia. È normale, perciò, che esse siano visibilmente raccolte *attorno ad un oratorio*, nel quale la presenza del Santissimo Sacramento esprime e realizza ciò che deve essere la missione principale di ogni famiglia religiosa ».

8.2 Autocritica ed ascesi

Un altro mezzo indispensabile è quello della *conversione*. Non c'è vita interiore per noi, poveri mortali, senza critica, ossia autocritica. Questa critica non solo è permessa, ma è indispensabile per arrivare a quella conversione che si chiama « penitenza », e che matura in un sacramento istituito da Cristo. Devo saper criticare me stesso, con una analisi oggettiva, non per deprimermi nello scoraggiamento, ma per scoprire la bontà e la misericordia di Dio. *Il sacramento della penitenza* è elemento costitutivo della vita stessa della Chiesa nella storia.

Non esiste la Chiesa se non come penitente, vivendo cioè un vero processo di conversione; fatta di credenti che riconoscono schiettamente di avere sbagliato e di aver peccato; di credenti che si sentono bisognosi di perdono, ma anche altrettanto sicuri di poterlo ottenere.

Quanto ha insistito don Bosco su questo aspetto! Ma, an-

che qui, non si tratta di un consiglio « decimononico »; oggi più che mai è divenuto attuale il sacramento della Penitenza! C'è un forte rinnovamento in questo campo, che sta aiutando la Chiesa a superare la grande crisi. Nelle nostre case dobbiamo riportare a galla in forma profonda, genuina e rinnovata, tutta questa dimensione penitenziale della realtà cristiana. Ognuno di noi personalmente, e noi comunità, siamo chiamati a impegnarci nella dimensione penitenziale.

Dopo il Vaticano II si è anche intensificato l'aspetto comunitario della Penitenza, che prima non si usava tanto. Occorrerà creare nelle comunità stesse un clima che aiuti ognuno a fare la critica di sé stesso e della comunità (noi la chiamiamo anche esame di coscienza e revisione di vita) per trovare le vie della conversione, le luci della metanoia, attraverso il grande strumento del perdono e di rilancio spirituale che è il sacramento della Penitenza frequentato con assiduità: « il Sacramento della Penitenza... riveste una funzione particolarmente intensa nella crescita della vita spirituale. *Non c'è dimensione contemplativa senza coscienza personale e comunitaria di conversione* » (doc. SCRIS II 10).

L'autocritica penitenziale esige dei propositi e un impegno di condotta rinnovata. E così appare, a questo livello, la necessità di una *disciplina*, o, se la parola non vi piace tanto, di una *ascesi*, che costituisce una pedagogia di crescita, di difesa e di impulso dell'interiorità di fede, di speranza e di carità. Voglio dire, insomma, che la vita interiore ha bisogno anche di mortificazione, di austerità, di rinunce, di *cetera tolle*; non dobbiamo illuderci che si possa essere profondi senza una disciplina.

Non c'è nessuna dimensione contemplativa o nessuna consacrazione religiosa che non implichi una storia di ascesi, sia per le singole persone che per le comunità e gli Istituti.

Questo aspetto non può venire trascurato: non tanto per essere « osservanti », quanto per essere « profondi ». La perfezione salesiana non si trova nell'adesione a una legge, ma nell'esplosione della carità pastorale. Ma per essere costanti e perfetti nell'amore è indispensabile una disciplina. Così, per

esempio, la vita interiore ha bisogno di spazi di silenzio: e si fa silenzio non tanto per essere osservanti, quanto per favorire i dinamismi delle virtù teologali.

8.3 Devozione a Maria

Infine, un altro mezzo importante e per noi caratteristico di promuovere la vita interiore è *il rilancio della devozione all'Ausiliatrice*, ispiratrice e sostegno della nostra vocazione salesiana.

Sono due le ragioni principali per rilanciare la devozione mariana.

Innanzitutto perché oggettivamente *Maria è risuscitata e vive* insieme a Cristo Signore per intervenire nella storia della salvezza. Noi lo sappiamo per l'esperienza delle nostre origini e del nostro sviluppo. La devozione mariana ci mette in contatto con una persona che è viva e maternamente attiva negli impegni della nostra missione. La nostra Famiglia è frutto di un intervento chiarissimo di Maria, ed sperimenta continuamente la sua presenza materna. Don Bosco ve lo diceva a Nizza: « È qui! »; ed insistette nel suo significato letterale, quando don Bonetti tentò di dare una spiegazione riduttiva.

In secondo luogo, poi, *Maria è nostro modello*. È la contemplativa più grande dei secoli: la sua vita interiore è proprio tipica per tutti. E direi che è anche la più semplice. Senza libri, senza elucubrazioni, senza meccanismi cerebrali, ma con la più fine intuizione del cuore.

È vero che studiando si impara anche a nutrire la vita interiore, perché bisogna pur saper muovere l'intelligenza e la volontà con i dati che ci aiutano a leggere la realtà. Però Maria è finissima nel percepire l'intervento di Dio nell'esistenza perché Le è toccato di sperimentarlo personalmente, proprio nella sua caratteristica femminile più profonda, per singolare privilegio di vergine, di sposa e di madre.

Maria, dunque, ci aiuta nella vita interiore ed è modello

della più sublime fede, speranza e carità. *Il cantico del Magnificat* è lo specchio più fedele della sua attraente interiorità.

9. CONCLUSIONE

Dopo tante considerazioni voglio concludere questo commento alla Strenna rileggendovi *alcune espressioni di don Rinaldi*, che considero molto appropriate per assicurarne la pratica:

« Il lavoro non può sostituire la preghiera, ma bensì trasformarsi in preghiera esso pure, se si possiede la vita interiore d'unione con Dio non ad intervalli, di tempo in tempo, quasi la vita interiore sia un vestito da usare solo nelle feste e durante gli esercizi di pietà, per metterlo poi accuratamente da parte prima di intraprendere le altre occupazioni... Ma per arrivare a questo stato delizioso della soavità nella preghiera e della preghiera nel lavoro, la Figlia di Maria Ausiliatrice deve, primieramente, liberare il suo cuore da ogni attaccamento anche minimo alle cose, alle creature e a sé stessa, perché Iddio possiede l'anima e vi pone le sue delizie nella misura del vuoto che essa è riuscita a fare fuori e dentro di sé. Quando nell'anima non vi sono più attaccamenti, allora il Signore la riempie tutta di sé e comincia ad operarvi le sue meraviglie. È Lui, allora, che prega, parla, opera e soffre, mentre l'anima è tutta intenta ad abbellire sempre più, con l'esercizio di tutte le virtù, la dimora dell'Ospite divino. E poiché da sé stessa non può fare nulla, l'anima s'abbandona sempre più a Lui che tutto può ».